

# La « Terza pagina »

NEL PASSATO la terza dei quotidiani aveva il significato di pagina culturale e credo che, con buona pace di coloro che lentamente e gradualmente l'hanno scardinata e distrutta, adempiva ad una funzione e raggiungeva il suo scopo.

Ricordo che, per me ragazzo (del popolo) e poi giovane e poi uomo, il giornale era soprattutto la terza pagina. Prima leggevo i tre o quattro pezzi che essa proponeva e poi leggevo, del resto del giornale, gli articoli che mi parevano importanti (di politica, di costume, di cronaca, di sport). E m'interessava non solo l'elzeviro (il racconto), ma anche la corrispondenza di viaggi o la recensione. Per uno come me, che lavorava e poi studiava (ma eravamo centinaia di migliaia di lettori), quella pagina suppliva, sia pur in piccola misura, quotidianamente, le pagine dei libri (romanzi più che saggi). E cominciava un bisogno di cultura, di scrittura letteraria, di mondo letterario che in nessun altro modo poteva arrivare fino a me: bisogno di cultura che poi trovava alimento più completo in qualche romanzo o saggio o spettacolo teatrale, di cui la pagina letteraria mi aveva suggerito le coordinate.

Forse è vero che la terza era ritenuta, dagli addetti ai lavori e non, il «sancta sanctorum» degli uomini di primo piano, dei «grandi», e perciò ne era proibito l'accesso a coloro che non ne fossero stati (a torto o a ragione) all'altezza. Ogni giornale, cioè, ma soprattutto i maggiori, si accaparravano gli autori (narratori poeti critici saggi) più quotati o di grido, i quali dalla terza pagina ammannivano a piccoli bocconi le loro storie o le loro critiche o i loro punti di vista. E a chi (lettore) non piaceva un narratore o un critico di quel giornale non rimaneva che cambiare giornale oppure non leggere l'articolo.

Certo, tra i collaboratori di primo piano, fra i «grandi», vi erano anche autori (succede anche ora), i quali scrivevano perché il nome sortiva aveva un'alta quotazione (ma poi il tempo ha provveduto a farli sbiadire e dimenticare). E certamente al loro posto poteva esservi qualche altro autore che poi la storia e il tempo hanno pensato a definire grande. Ma questo fa parte della nemesi che investe anche i fatti e gli uomini che vivono per la letteratura e per l'arte, e peggio per questi dattiloscrittori che si lasciarono scappare le occasioni per elencare nel libro (d'oro?) dei collaboratori quel tale autore. Voglio dire che anche allora le collaborazioni alle terze pagine erano conseguenza di molti fattori (consuetudine, amicizie, pressioni, raccomandazioni, oltre ai riconoscimenti della critica, più o meno genuini o interessati).

Rimane il fatto comunque che la terza pagina ha avuto una sua importanza, e soprattutto per chi non faceva il letterato di professione e voleva essere un po' di giornalista o di letterato avventuroso intorno a lui. E, per inquadrare più compiutamente quella terza pagina, non si può ignorare, mi pare, il tempo in cui essa ospitava anche il romanzo a puntate! Talvolta autentici capolavori, definiti tali o posteriori, ebbero la prima stampa proprio sulle terze pagine dei quotidiani. E l'uomo comune, colui che di giorno aveva lavorato dietro una scrivania o in una fabbrica, la sera leggeva la puntata del romanzo e la ritagliava per metterla sulle precedenti. Alcuni anzi poi acquistavano il romanzo e, quando era al lavoro, non era improbabile che ne parlassero coi colleghi. Un po' avveniva come avviene oggi per il film o per il documentario visto la sera precedente alla televisione. Solo che adesso, credo, ogni spettacolo è più labile, è subito fagocitato, e il telespettatore è meno coinvolto.

Gli argomenti prescelti dagli scrittori e dai giornalisti di un tempo per la terza pagina secondo me avevano dei precisi «valori», avevano capacità e forza di penetrazione ma non presso il grosso pubblico, se intendiamo per grosso pubblico la categoria del lettore medio, il quale non si soffermava neppure a leggere la terza pagina (o qualcuno leggeva solo i titoli dei vari articoli). Ma non direi che gli argomenti della terza pagina costituivano un rituale di moda come un altro, rivelandosi solamente una erudita esercitazione riservata a pochi «eletti».

Intanto i collaboratori della pagina letteraria erano scrittori o critici militanti e accademici, i quali davano conto di ciò che la cultura del momento proponeva (libri, editoria, musica, arti figurative, ecc.), poi erano gli stessi lettori, se vogliamo una minoranza-élite, i quali attendevano quei temi che in quel turno di tempo erano nell'aria o sulla bocca dei molti (cronache teatrali e cinematografiche, romanzi, reportage, ecc.).

Basta anche qui sfogliare le terze pagine di una raccolta di giornali per constatare quali firme fossero in fondo agli articoli. Direi che i nomi più illustri della storia della letteratura e del pensiero anche scientifico abbiano scritto sui giornali, e non per esercitare erudizione, ma per tentare di proporre temi ed argomenti che avevano importanza culturale. Se mai la colpa indiretta era del grosso pubblico che non sapeva o non voleva leggere quegli articoli e li ignorava. E qualche cosa di simile si è continuato a verificare fino a quando le terze pagine hanno conservato la loro fisionomia e non sono state sostituite da qualcosa d'altro che non però quanto questo grosso pubblico abbia gradito ed apprezzato.

Infatti il «volto», che è stato cambiato alla terza pagina, non credo che sia a beneficio del grosso pubblico, né è andato a beneficio dei lettori che erano soliti leggere gli articoli (che venivano dati una volta. Mi pare cioè che si sia voluto cambiare la fisionomia della pagina letteraria dei quotidiani, mentre non di cambiamenti radicali avevamo bisogno, ma di aggiustamenti, di adeguamenti alla realtà che si andava modificando. Si è cambiata così l'impostazione di fondo che prima la contraddistingueva, ma al suo posto si è fatta e si fa una pagina con molti pezzi, ridotti al minimo, che sanno più di informazione che di cultura vera e propria, coi temi più disparati, nell'illusione di dare in pasto al lettore più notizie e fatti anziché quelle o quattro fondamentali (di arte, di letteratura, di scienze, come fa ancora qualche quotidiano per fortuna).

La conseguenza ultima di questo cambiamento è che di solito ci troviamo di fronte a una pagina che di culturale ha ben poco, e che non serve né ai lettori tradizionali, né a quelli che si volevano recuperare (il grosso pubblico), poiché la nuova terza pagina non lascia alcun segno, non incide, non morde (tranne quella dei pochissimi quotidiani i quali le rimangono fedeli).

La conseguenza ultima di questo cambiamento è che di solito ci troviamo di fronte a una pagina che di culturale ha ben poco, e che non serve né ai lettori tradizionali, né a quelli che si volevano recuperare (il grosso pubblico), poiché la nuova terza pagina non lascia alcun segno, non incide, non morde (tranne quella dei pochissimi quotidiani i quali le rimangono fedeli).

Certamente si tratta di crisi dello spazio culturale del quotidiano, ma non è una crisi di crescita, e non è conseguenza delle mutate esigenze di disponibilità e di ricezione del lettore medio o medio alto alle prese con forme di più diretto e stimolante ascolto e visione (radio e tv nazionali e private). Anzi, mi pare il contrario! Infatti, proprio perché le radio e le televisioni nazionali e private ci forniscono il condensato delle notizie e dei fatti (anche culturali) la terza pagina poteva e può assolvere il compito di fornire un po' di cultura in più, cultura proposta da studiosi che conoscono bene la materia che trattano.

Insomma, l'operazione «cambiamento» della «terza pagina» non è stata conseguenza né dell'esigenza del lettore medio e medio alto di uno spazio culturale diverso né del bisogno da parte del quotidiano (direttore e giornalisti) di mettere a disposizione del lettore uno spazio più alla portata degli occhi e dell'intelligenza del lettore.

Io credo che la crisi sia stata provocata dal desiderio (e anche dal bisogno) di catturare lettori (grosso pubblico) che prima non leggevano la terza pagina. I direttori dei quotidiani minori (ma non tutti) vi si sono adeguati ed uniformati. Abbiamo cioè perduto la terza pagina di tipo tradizionale e, al suo posto, non abbiamo avuto più niente. In questo senso credo che possiamo parlare di «decadenza» della terza pagina, nonostante tutte le soluzioni di compromesso escogitate.

Nino Palumbo



LUCAS CRANACH: «Ritratto di Martin Lutero»

(Wittenberg, Lutherhalle)

SI ANNUNCIA PER IL 1983 UNA IMPONENTE KERMESSE COMMEMORATIVA

## Le due Germanie impazziscono per Lutero, il gran riformatore

E' il quinto centenario della nascita - Mistico sognatore e uomo d'azione, creò l'idioma tedesco. La sua traduzione della Bibbia è considerata il primo capolavoro della letteratura germanica

Il compassato e solenne apparato della cultura tedesca sta preparando una nuova kermesse commemorativa. Mentre echeggiano gli ultimi accenti del giubileo goethiano, già risuonano le note del preludio luterano. Esce di scena il cancelliere, gli subentra il riformatore. Martin Lutero nacque il 10 novembre 1483 ad Eisleben; siamo quindi nel quinto centenario della nascita. La ricorrenza ha già messo in movimento la rutilante galleria di manifestazioni ed esposizioni previste al Kaiser Friedrich Museum di Berlino Est e al Museo nazionale di Norimberga. Anche le celebrazioni luterane, come quelle dedicate a Goethe, saranno caratterizzate da un accento più nazionale e religioso ad Occidente, più «eccezionale e ideologico» ad Oriente.

Tra i trionfalismi archeologici premi d'incenso, o le analisi storiche velenose, la figura di Lutero è sempre stata al centro di controversie e polemiche e, come spesso accade, grazie all'intervento alchimistico dei secoli ci troviamo di fronte a un personaggio poliedrico, che per una seconda delle epoche e delle tendenze. Soltanto nell'arco degli ultimi cento anni Lutero è stato salutato da Nietzsche dapprima come «il-

beratore», e poi definito fautore d'una inutile rivolta. Erikson e i freudiani ne parlano come d'una persona che è riuscita a liquidare in modo drammatico un complesso paterno. I marxisti al seguito di Engels invece lo riconoscono come promotore sfortunato d'una rivoluzione sociale e politica della quale però non avrebbe avuto il coraggio di assumere le conseguenze. Ma le etichette di ribelle o di conservatore sociale, tendono ad alterare la natura d'un protagonista che, grazie alle sue contraddizioni e alle sue ombre, fu l'anticipazione più riuscita dell'uomo moderno. C'è un punto però sul quale tutti concordano a prescindere dalle ideologie, ed è il riconoscere Lutero «padre della lingua tedesca».

La fortezza della Wartburg, nel cuore della Germania democratica, è circondata da una foresta di faggi, splendida cornice d'un paesaggio lirico e patetico che riporta alla mente un'incisione di Lucas Cranach, conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Nella cella di questo baluardo il frate agostiniano affrontò, secondo la leggenda, lo spirito demoniaco e al termine d'un lungo travaglio interiore donò all'umanità un'opera fondamentale per

la letteratura tedesca: la traduzione della Bibbia. Lutero, sintesi perfetta dell'etica luterana, mistico sognatore e uomo d'azione, comprese che nella lotta contro la decadenza del papato la lingua sarebbe diventata l'arma invincibile. Ma il suo intento raggiunse mete più alte; egli infatti non solo riuscì a dare al concetto di libertà un valore semantico bensì, mediante la sua riforma linguistica, diede vita ad una lingua, ovvero una «comunità», in grado di riscattare tutti quei ceti sociali che erano stati divisi fino allora da cospicue barriere culturali.

«La futura rivoluzione politica trarrà grande giovamento da questa nuova situazione poiché la libertà potrà parlare ovunque, e la sua lingua sarà quella biblica... Il grande talento di Lutero — secondo Heine, voce autorevole del romanticismo tedesco — lo si coglie nella traduzione da una lingua morta (il greco) entro un'altra che ancora non viveva». C'erano già stati a dire il vero altri tentativi d'interpretazione dei testi sacri. 150 anni prima della comparsa del riformatore: ma egli fu il primo a realizzare l'unità linguistica. Se al successo del luteranesimo poi contribuirono diverse lottrine, anche il nuovo idioma fruì di una serie di circostanze favorevoli. La più importante fra tutte fu la scoperta della stampa: la riforma infatti coincise con una rapida trasformazione dei «media». L'enorme produzione grafica fu determinante per la divulgazione della Bibbia. Si raggruppò così i villaggi più remoti dell'impero e con la forma primordiale del volantino (ovvero con i «Flugblätter») si perseguì in ogni angolo della Germania la causa antipapale. L'editoria costituiva uno strumento molto sviluppato e il frate agostiniano lo impiegò a fondo e deliberatamente, non rendendosi conto però che la diffusione indiscriminata giunse alla lotta contro gli inganni del diavolo, ma non contribuì di certo alla purezza della lingua; la quale andò soggetta a inevitabili alterazioni influenzate dalle presenze dialettali, che inibirono l'unificazione grafica e fonetica dell'idioma tedesco.

Nell'edizione del Nuovo Testamento del settembre 1522, Lutero fu per l'Europa del Rinascimento scossa tellurica e sismografò allo stesso tempo, egli registrò un fenomeno importante nella letteratura che, per intensità e valore, può essere paragonato solo ad un'altra grande «summa» dello spirito nazionale tedesco: quella che Goethe 250 anni più tardi realizzò con: «I dolori del giovane Werther».

la lingua riflette perfettamente il carattere di Lutero; i suoi pensieri non solo sembravano avere le ali ma anche le mani; la sua parola diventa azione, l'idioma si fa tagliente quanto la lama di una spada. Il tono indugi all'enfasi, la sintassi è personalissima, lo stile è d'assalto intriso di esortazioni, i dialoghi sono patetici, gli attacchi sono veementi; ma al di là della sferzata morale sottesa ad ogni parola, e purta ad ogni arcaismo, si va delineando non certo la purezza d'un Hochdeutsch, ma d'una favella scura da latinismi e grecismi, barriere queste che avevano reso per secoli ancora più profonde le distanze fra impero e sudditi. Fra Chiesa e fedeli. La «democratizzazione linguistica di Lutero fu un'autentica battaglia contro due lingue ribelli che dovevano riuscire a fondere. Da una parte c'era l'idioma del popolo rude, spesso e triviale ma trascinante e ricco d'immagini; dall'altra c'era un idioma artificiale, alambiccato retaggio delle cancellerie e degli umanisti. Lutero si trasformò in un fabbro della parola e fuse in una lega ben temprata e leggera due metalli difettosi.

Nel 1528 con la rivoluzione dei «Bauern», cioè dei contadini, il frate agostiniano si ritrovò suo malgrado araldo delle sommosse che reclamavano un ritorno al Vangelo; i rivoluzionari interpretando i toni enfatici dell'opera di Lutero attuarono un pericoloso processo d'identificazione e trasformazione così il Nuovo Testamento in una sorta di «Marsigliese del XVI secolo». Con il settembre 1522 iniziava una nuova epoca linguistica: la Bibbia venne pubblicata in 24 edizioni, le ristampe corredate da illustrazioni di Lucas Cranach raggiunsero 253 esemplari.

Lutero fu per l'Europa del Rinascimento scossa tellurica e sismografò allo stesso tempo, egli registrò un fenomeno importante nella letteratura che, per intensità e valore, può essere paragonato solo ad un'altra grande «summa» dello spirito nazionale tedesco: quella che Goethe 250 anni più tardi realizzò con: «I dolori del giovane Werther».

Emanuela Zanotti

NOVITA' SULL'AUTOBRENNERO

## L'Austria farà la terza corsia

BOLZANO — Molte novità per l'Autobrennero sono state annunciate alla conferenza stampa internazionale organizzata in questi giorni a Bolzano dalla Interalp di Monaco, presenti, coi direttori generali della «Brenner Autobahn» austriaca e della «Spa Autobrennero», Karl Just — con Walter Knoflach — e Federico Menna, anche il progettista ing. Bruno Gentilini, dirigenti, tecnici ed inviati della stampa austriaca e italiana.

Ecco le notizie in sintesi: da parte italiana è previsto nel 1983 da una parte un aumento dei pedaggi per l'innalzamento alla svalutazione e per una migliore quadratura del bilancio (che tuttora, è fra i più rossi tra quelli delle autostrade italiane. Inoltre, una riclassificazione semplificativa del sistema tariffario attualmente frazionato in gruppi di autoveicoli contro i soli tre austriaci, riducendo le categorie di autoveicoli con differenziazione del pedaggio basata sulla distanza del passo fra i due assi del veicolo e non più secondo la potenza fiscale o la portata utile. Si è anche accennato all'eventualità di realizzare una bretella autostradale per il collegamento con Merano e soprattutto ad una terza corsia di marcia pura, essendo ben vaga — almeno al momento — la sua fattibilità.

Da parte austriaca invece, si è parlato chiaro — lo ha detto il dott. Just — sulla volontà di realizzare gradualmente una terza corsia di marcia lungo tutti i 38 km di autostrada in territorio federale, dai Brennero a Innsbruck. Ciò con un finanziamento di 600 milioni di scellini da conseguirsi con gli introiti dei pedaggi che, per la «Osterreichischer Brenner Autobahn» consentono, già oggi, un sano bilancio in pareggio. La realizzazione completa dell'opera sarebbe configurabile, indicativamente, per il 1990.

Si è parlato anche dell'illuminazione spesso insufficiente nelle gallerie italiane e del problema dei caselli, non adeguati in territorio italiano, mentre risultano addirittura all'avanguardia in zona austriaca e si è citato per tutti il casello di Schoenberg a 22 porte che è considerato uno dei maggiori, se non il maggiore, esistente in Europa.

E' risultata evidente dall'incontro di Bolzano l'opportunità di pervenire rapidamente ad un sistema tariffario univoco italo-austriaco, meglio ancora con il pagamento del pedaggio una sola volta ai caselli di Innsbruck e di Bolzano, rispettivamente, senza soste ai caselli intermedi.

**SCOPRI ANCHE TU LA TUA LIBRERIA DI FIDUCIA.**

Trovi tutto e di tutte le cose editrici. Ma non solo libri. Anche cartoline e compendii.

**Queriniana libri**  
via Torino 151/h

**Queriniana oggetti**  
via Torino 151/h

**Queriniana cartoleria**  
via Torino 28/a

**Queriniana libri bresciani**  
via Mantova 57

Un modo nuovo di essere libreria.  
**MONDADORI**  
TELEVI

**Coen Antiquario**  
nella nuova sede di via Cristoforo Colombo, 56 - a  
presenta  
il Regalo Antico

Emanuela Zanotti

A MASARIE' DI CIBIANA, IN CADORE, UN GRUPPO DI PITTORI AFFRESCA LE ANTICHE CASE

## «Paese perduto» tra realtà e leggenda

CIBIANA DEL CADORE — Sulla tradizione orale popolare si è fatta la leggenda. Alla fantasia non c'è limite quando un'impresa si colora di straordinario. L'impossibile diventa vero... Romanticamente una notte da trentadue, pioggia battente, vento fischiante, il tuonare che rimbomba nella Valle del Rite e pare che i monti attorno rovinino, il Cuz, il Sassolungo, lo Sgron, la Muta accennano delle saette. Con tanto apparato si può negare che un sottoportico, dove assardellate ci staranno una trentina di persone, possa offrire riparo a un esercito con armi e cavalli? Perché è questo che i nonni hanno tramandato di generazione in generazione fin tanto che in questi luoghi alpini, oltre che nascerci, fu dato di invecchiarvi tenendosi sulle ginocchia i nipoti bambini.

Oggi, a Masariè, non si invecchia più, o quasi. Nemmeno vi si resta da giovani. Se qualcuno vi nasce è per caso o accidente, tra un espatrio e l'altro dell'emigrazione. A restare sono le pietre, le sole a essersi salvate (anche l'anima), fin che glielo consentiranno. Le pietre e i vetusti legni di cui son fatte le case, le «rustiche» case; gli armoniosi «tobias», un'architettura che chiamiamo povera forse perché ha da donare ancora molto di ciò che è andato perduto nello standard edilizio del nostro tempo.

Un esercito, dunque, sotto il «volto» di Masariè d'Alviano, armigeri veneti e cadornini (della «Magnifica Comunità»), discese dalla forcella Cibiana per tagliare la strada all'imperatore Massimiliano in guerra contro la Repubblica di Venezia. E saranno dolori per il «tedesco». Fatto di secoli fa, ma non così tanti da perdersi nella notte dei tempi. Evidentemente questi sono siti nei quali non v'è bisogno di ricorrere a S. Rita per ottenere l'impossibile. Fantasia e magia. Anche oggi il magico, nel silenzio della contrada, nelle nonne vestite di nero che si inquadrono sulla soglia di casa sorridente, nel fumo di una pipa che ristagna a mezz'aria, azzurrino.

Sono passati di qua i romani, i longobardi di re Alboino, i franchi di Carlo Magno. E' arrivato poi il patriarca di Aquileia. Da Camino, e il Cadore, per una concessione, divenne feudo e tale rimase fin che, spentasi la dinastia di Camino, nel 1420 si federò con la Serenissima seguendo le sorti sino alla caduta di essa. Un secolo prima si era costituito in «Magnifica Comunità».

Un bene ambientale raro che si va perdendo, segnato dall'abbandono dell'uomo, che effettive necessità di sostentamento, ma anche il miraggio del benessere identificato nel consumismo, portano lontano dalla sua valle.

C'è tuttavia chi — vox clamantis in deserto? — ancora tiene duro, protesta, polemizza, dichiara fede, si adopera a salvare il salvabile, richiamando l'attenzione sui bisogni dell'ambiente e sulle sue possibilità di rivitalizzazione culturale e turistica. (Non dimentichiamo che siamo praticamente a due passi da Cortina). Uno dei primi atti di questa campagna della salvezza che riguarda Cibiana e, in particolare, l'antico habitat di Masariè, risale a tre anni fa. L'operazione in sé è discutibile, per l'alterazione prodotta a un ambiente che si vorrebbe conservato e ripristinato nel suo volto originario. Bisogna però comprenderla nello spirito che la muove e considerarla alla fine nella valutazione dei risultati conseguiti. In fondo, le antiche forme e strutture rimangono integre. Di che si tratta? Da tre anni, ogni estate, pittori operanti nel Veneto sono invitati a Cibiana e ricambiano l'ospitalità di una settimana affrescando i muri esterni delle case dell'antica contrada. Sono i «murali» di Masariè. Li hanno firmati sinora Mario Albanese, Miraldo Beghini, Vico Calabrò, Aldo De Vidal, Bruna Doria, Giuliano De Rocco, Ernesto Lomazzi, Cesco Magnolato, Dino Pregolato, Luigi Rincicotti. Ognuno secondo una propria cifra espressiva e una propria sensibilità della realtà da recuperare, la realtà del «paese perduto».

La vita di quella che fu comunità operosa, la storia della comunità stessa nei secoli, torna presente nella evocazione dell'artista a cui è stato assegnato uno spaccato, un aspetto, un episodio di esse. Evocazione che riesce a toccare l'animo e a suscitare rimpianto e compianto per le immagini di un passato forse mai conosciuto o solo appena intravisto che certa moda, anche letteraria, indebitamente si appropria. Un teatro di memorie, una rappresentazione profana che si fa sacra in ciò che celebra (e commemora) di costumi e di civiltà sui quali da tempo si è voltata pagina. Un teatro di persone nei rapporti quotidiani, negli affetti della famiglia, negli atti del lavoro, nei «mestieri» per lo più perduti: il «cappelletto», il «mestel», ossia il cappellaio, il vasaio e chi fabbrica mastelli di legno, e ancora il luttaiolo e chi fucina le chiavi e chi attende alla «piolata», catasta di legname, e il casaro che appronta la «ciudiera» di rame per trarre burro e formagelle.

E là, sui muri delle case che incorporano il «volto» storico, ecco tornati anche gli armigeri di Bartolomeo d'Alviano, a guardia di una civiltà contadina della quale ci rimane poco più di una effigie.

Gino Nogara

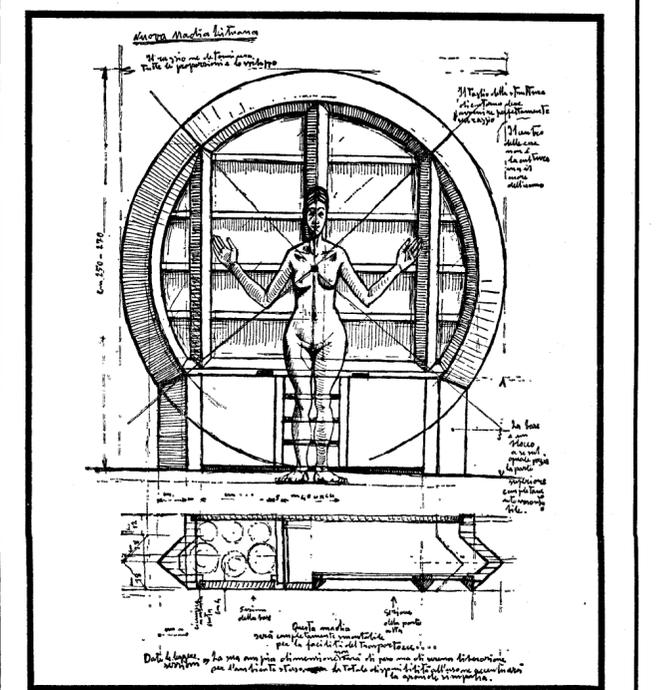
DIALOGO SUL MONDO DEL LAVORO

## DIALOGO SUL MONDO DEL LAVORO

Due uomini parlano; il più vecchio interroga il più giovane, gli chiede della sua vita. Come in una lunga telefonata, sentiamo solo le risposte, le domande le indoviniamo. Poi il più vecchio parla di sé; confronta la propria giovinezza con quella dell'altro. Entrambi ragionano, oltre che sul presente, sul passato e sul futuro; oltre che di sé, del proprio stato nel mondo, del mondo. Il più giovane è Pietro Marcellino, ex sindacalista, ex militante politico a tempo pieno. A un certo punto ha stupito i compagni decidendo di entrare come operaio in una piccola fabbrica torinese, la Lita. Il più vecchio è Vittorio Foa, dirigente politico e sindacale in pensione. Per biografia ed estrazione sociale Marcellino è un operaio del tutto anomalo: ma arrivando in fabbrica scopre una realtà imprevista, e anch'essa anomala rispetto alle immagini correnti tra sindacalisti e militanti politici. «Mi chiedevo se era legittimo, dopo aver ragionato per anni su aggregati praticamente indistinti di moltitudini di persone — la classe operaia, gli operai delle grandi fabbriche, i contadini, gli emigrati, gli studenti — costruire ipotesi, fondare convinzioni, rivivere teorie sulla base dell'osservazione di quei fatti così evidentemente atipici». Da questa domanda nasce la doppia riflessione che costituisce questo libro. Marcellino descrive la fabbrica; racconta di se stesso, degli operai, del padrone; si interroga sul tempo del lavoro e sulla possibilità di governarlo. Sollecitato dalle parole di Marcellino, Foa ripensa la propria militanza antifascista; analizza il tempo febbrile della cospirazione e quello vuoto del carcere. Il dialogo è raccolto nel volumetto *Riprendere tempo* pubblicato da Einaudi.

## OFFICINA RIVADOSSI

FALEGNAMERIA INIZIATA DA CLEMENTE RIVADOSSI NEL 1920



NAVE, VIA MONTECLANA, 11  
DOMENICA 19 DICEMBRE - ORE 16.30  
PRESENTAZIONE DEI MOBILI  
DISEGNATI ED ESEGUITI NEL 1981-82